ARISTIDE GABELLI E ROBERTO ARDIGÒ

Le relazioni fra l'Ardigò e il Gabelli somigliano a quelle fra i due rami di un'iperbole: d'indole simile, le due parti si avvicinano in un determinato momento, per poi allontanarsi definitivamente l'una dall'altra.

Aristide Gabelli, nato a Belluno nel 1830 ma da antica famiglia pordenonese, fece gli studi ginnasiali e liceali a Venezia e si dedicò, tra l'altro, « con vero amore » alla filosofia, divertendosi a « romper*si* la testa con tutte le questioni » e leggendo per conto suo trattati di logica (1). Dopo aver partecipato all'insurrezione del '48-'49, s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, frequentando però privitamente le lezioni del prof. Jacopo Silvestri a Venezia, e ottenne la licenza nel 1853. Vinse poi, dopo qualche mese di pratica presso un avvocato, un posto per il corso triennale di perfezionamento all'Università di Vienna.

Furono proprio questi studi nella capitale austriaca quelli che determinarono in modo decisivo le sue convinzioni future. Purtroppo, non è possibile sintetizzare in poche parole la formazione intellettuale del Gabelli, perché mancano serii studi preparatori. Sembra infatti che due sole siano state le fonti principali per la biografia di Aristide Gabelli, di cui si valse la maggior parte dei suoi interpreti: il frammento autobiografico *Memorie di famiglia*, da lui steso in fin di vita e pubblicato solo parzialmente da Emilio Teza nel 1892 (2), e il già citato studio biografico di Amato Amati, stampato fin dal 1893. Sono invece state trascurate due altre possibilità di ricostruire la sua formazione: in primo luogo gli scritti giovanili che apparvero a partire dal 1856 e prepararono la pubblicazione della sua opera maggiore dal titolo *L'uomo e le scienze morali* (Milano 1869); e, in secondo luogo, la sua corrispondenza (se è pur necessario riconoscere che un primo passo in questa seconda direzione è stato fatto da Nino Sammartino che ha studiato le lettere scritte dal Gabelli a Pasquale Villari (3). Ma non è questo il luogo di colmare, in modo esauriente, le lacune della bibliografia sul Gabelli . . . Educato inizialmente dalla scuola romantica e nello spirito del cattolicesimo, il Nostro, anche

se non fu mai molto religioso, andò però a Vienna — come avrebbe poi ammesso nelle *Memorie di famiglia* — « cattolico con tutte le conseguenze, dirò cosí, scientifiche e letterarie del cattolicismo » (4). Ma subendo poi l'influsso degli storici tedeschi, dei loro rigorosi metodi di ricerca e della loro visione storica improntata al protestantesimo, egli dovette compiere una completa rivoluzione delle proprie idee. Scriverà infatti nell'autografo citato:

« A Vienna, studiando storia sui grandi scrittori protestanti, cominciai a vedere le cose in tutt'altro modo, mi persuasi che il cattolicismo era stata la causa principale della rovina nostra e di tutte le nazioni latine, compresi i benefici tutti della riforma, e senza cangiare formalmente religione, mi trovai d'accordo in ogni cosa col modo di pensare dei protestanti. Su Heeren, su Schlosser, su Ranke, su Gervinus ed altri, mi si formarono in testa alcuni principii, che non ho piú abbandonato ».

Se ci chiediamo quale fu questa nuova visione, quali i principi, troviamo la risposta nei suoi scritti giovanili. Fin dalla sua prima pubblicazione, con cui esordí nel 1856, è espresso il suo nuovo orientamento, proclamato con questa massima metodologica: « Le idee generali non acquistano chiarezza che dall'osservazione dei particolari e il vedere da sé val meglio dell'ascoltare da altri ». Anzi, dato il pericolo d'incorrere in errore quando si deducono conseguenze da pochi fatti, è additata la necessità di argomentare « coll'aiuto di dati e di raffronti statistici ». Quindi sentenziò cautamente: « La storia può notare i fatti e discernere le cagioni loro in quelli che precedettero: ma fermare con sicurezza una legge sugli andamenti della civiltà non si potrà teoricamente che nel compimento dei tempi, quando il gran dramma umano sarà al suo fine » (5).

Sembra quindi che il suo primo orientamento empiristico, che implica la documentazione statistica e il rifiuto dell'autorità altrui, non sia dovuto (a differenza da ciò che hanno affermato alcuni suoi biografi) né alla « natura stessa del Gabelli » (6) né all'influsso della scuola di Romagnosi e di Cattaneo (7). La prima di queste tesi trascura infatti la circostanza, rilevata — come abbiamo visto — già dal Gabelli stesso, che la sua natura non gli impedí di accettare, in un primo tempo, le conseguenze scientifiche del cattolicesimo. Nel caso della seconda, invece, si sostituiscono sicure notizie biografiche con vaghe associazioni di carattere storico-culturale. Mentre il Gabelli stesso richiama l'attenzione all'influsso degli storici tedeschi e rivela il suo approccio metodico fin dal 1856, l'incontro con la cultura lombarda avvenne soltanto nel 1859, e Romagnosi e Cattaneo vengono citati da lui per la prima volta in una pubblicazione del 1860 (8). Né è ricordato Melchiorre Gioia a cui si pensa spontaneamente, parlando di statistica; al contrario, il Gabelli si lamentava spesso dell'insufficienza degli studi statistici in Italia, mentre indicava, come modello, quelli compiuti in Germania, in Francia, nel Belgio e in Inghilterra. In conclusione, sembra piú corretto riferire il nuovo indirizzo metodologico del Gabelli ai principii della storiografia tedesca del suo tempo.

In questo contesto va pure ricordata una lunga recensione del Gabelli alla *Storia del secolo XIX* di G. Gervinus; essa che apparve in tre puntate su *La Perseveranza* comprende alcuni passi (che si leggono quasi come un commento alle succitate parole autobiografiche) sulla scuola romantica,

sul valore della riforma di Lutero e sull'approccio metodico di Ranke, di Schlosser e soprattutto di Gervinus, di cui il Gabelli condivise le idee:

Gli scrittori romantici « intesero a proseguire colla novità di preziose ed amabili forme popolari alti fini di patria e di libertà. Nondimeno anche in Italia la scuola romantica, ne' suoi civili e politici intendimenti, s'accostò grandemente alla Chiesa cattolica e al papa, desiderando e sperando il ritorno impossibile d'un glorioso passato, e abbandonando in questo tutte le tradizioni dei grandi italiani da Dante a Machiavelli ed a Sarpi, e da questi ad Alfieri e a Niccolini. Il termine al quale questa scuola addusse l'Italia fu il moto politico religioso del 1848, esperimento di storia antica, che diradò i suoi proseliti, disingannò per sempre i pensatori, e la rese politicamente decrepita il giorno dopo di quello in cui era sembrata matura » (29 giugno 1863).

1. - **Aristide Gabelli (1830-1891).**

« Quanto alla riforma, Gervinus non dubita di asserire « ch'essa sparse, sotto l'aborto della tirannide romana, il seme di ogni moderna libertà popolare »; e piú sotto « che i popoli, i quali introdussero la riforma da soli, hanno anche essi soli dismessa interamente la veste del medio evo insieme a quella dell'antica religione gerarchica ». Verrà sicurissimamente il tempo, che queste proposizioni saranno anche in Italia considerate da tutti come verità indubitabili » (21 febbraio 1863).

Gervinus « crede a l'umanità governata da leggi perpetue e costanti *[...]* Ora, o noi ci inganniamo, o questo modo di concepire la storia come la manifestazione di leggi necessarie ed eterne, sulle quali l'individuo, colla sua vita e sapienza di un giorno, non ha effetto se non passaggiero, ci sembra senza paragone piú grandiosa *[sic!]*, piú probabile e piú istruttiva di quella, che per lusinga alla libertà e all'orgoglio dell'uomo, fa dipendere le sorti del mondo dal capriccio dell'individuo » (8 aprile 1863).

Tornato a Venezia nel 1857, il Gabelli s'impiegò come praticante legale e fece contemporaneamente le sue prime esperienze nel campo del giornalismo giuridico come collaboratore dell'*Eco dei Tribunali*. Ma dopo due anni, per sottrarsi al servizio militare nell'esercizio austriaco, si rifugiò a Firenze prima, a Torino poi e infine a Milano. Qui collaborò alla *Gazzetta dei tribunali* del conte Luigi Po, finché la direzione della rivista non passò (al contrario di quello che afferma l'Amati nell'opera citata) nelle mani di Giuseppe Piolti De Bianchi. Fu allora che i vecchi compilatori della *Gazzetta* preferirono fondare un altro periodico giuridico, anziché conservare il loro posto sotto la nuova direzione. Nacque cosí il *Monitore dei tribunali*, di cui il Gabelli tenne la responsabilità come redattore dal 1860 al 1869. Egli allargò ben presto le sue esperienze, entrando nel campo educativo: assunse la direzione di una scuola tecnica a Milano nel 1861 e passò alla direzione del Convitto Nazionale Longone nel 1865.

Scorrendo le pubblicazioni gabelliane di questo periodo, per lo piú recensioni e articoli su argomenti giuridici o storici o pedagogici apparsi nelle succitate riviste giuridiche o nel giornale milanese *La Perseveranza*, nel *Politecnico* o nella *Nuova Antologia*, possiamo rilevare molti aspetti interessanti:

la contrapposizione d'una riflessione filosofica basata sull'esperienza alla filosofia idealisticheggiante dell'*apriori* (9);

la visione storica la quale, riconoscendo il valore liberatore della riforma protestante, prevede un continuo sviluppo democratico verso la repubblica, ma vuole sopprimere contemporaneamente l'improvviso cambiamento rivoluzionario e lo sciopero concertato dagli operai per ottenere un aumento dei salari;

le idee filosofico-giuridiche secondo cui il diritto è relativo alle situazioni storiche delle nazioni, mira alla difesa della società ed è fondato sul giusto, concepito come l'utile, non dell'individuo, ma di tutti;

infine, l'esplicita formulazione di certi principii metodologici.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, conviene tener conto, non soltanto delle pubblicazioni del Gabelli stesso, ma anche dell'indirizzo generale del periodico *Monitore dei tribunali*, di cui il Nostro fu uno dei compilatori responsabili; indirizzo che fu proclamato con alcune dichiarazioni della redazione, sicuramente condivise, se non addirittura scritte, dal Gabelli. Il primo numero di questa rivista contiene un avviso *Ai lettori* secondo cui la redazione, nell'intento di contribuire all'opera del legislatore,

vuole « indagare pazientemente le condizioni economiche e morali del nostro popolo, senza di che si faranno per avventura leggi buone, ma opportune solamente per caso, e quindi da fatti certi trarre luce di coscienziosi e meditati consigli ». Il ricorso a tali fatti certi sarebbe poi accompagnato da una *statistica giuridica* che dovrebbe offrire « materiali per la conoscenza del paese e le future modificazioni della legge », perché il diritto richiede « che si faccia tesoro di esperienza sulla qualificazione dei reati e sulla natura delle pene appunto a quel modo in cui suole il medico sull'indole dei morbi e sulla virtú dei mezzi curativi. Egli sa che non giova punto dedurre delle conseguenze da alcuni principii astratti, mentre fa mestieri la conoscenza delle qualità particolari di persone, tempi e circostanze, in forza delle quali a quando a quando cangiano le malattie come i delitti, per cui diviene necessario mutare le medicine al pari delle pene ». E nel primo numero della settima annata (1866), la redazione riconfermò tale proposito, dichiarando che l'ideale della rivista sarebbe stato sempre e sarebbe ancora « il diritto fondato sulla ragione, sull'esperienza e sulla storia ».

Il Gabelli, per conto suo, proclamò simili principi metodologici. Egli manifestò, per esempio, nella prefazione al suo libro su *I giurati nel nuovo regno italiano* (Milano 1861), la sua intenzione di sostituire ad arbitrarie e dubbiose teorie l'imparziale critica delle leggi, la storia, l'esperienza e i fatti. E dedicò l'ampia parte introduttiva di una sua analisi dell'amministrazione giuridica lombarda a questioni metodologiche: si mostrò convinto che « le teorie [giuridiche] per sé sole riescano insufficienti ai bisogni della legislazione, né possano recar frutto, ove non vengano continuamente accoppiate ai risultati dell'esperienza », e aggiunse che le statistiche criminali costituirebbero quindi « un elemento indispensabile a una buona legislazione » e alla comprensione dello stato sociale e morale di un popolo: « . . . gli studi morali ed economici — disse — non possono senza danno andar scompagnati dalla conoscenza delle statistiche criminali » (10).

Occupandosi, in particolare, del problema concreto della pena di morte, egli propose di risolverlo, sulla scia di Carlo Cattaneo e del giurista tedesco Karl Josef Anton Mittermaier, dimostrando che essa non è affatto necessaria e desumendo questa affermazione « dall'indole, dai costumi, dalle leggi, dalle istituzioni e dalle tradizioni, e principalmente dalla statistica criminale del popolo, in mezzo al quale si vorrebbe abolita. [. . .] È conforme allo spirito del nostro tempo e allo stato presente della scienza — continua il Gabelli — ch'essa, abbandonando la speranza di conquiste ormai provate impossibili, accolga il diritto di punire come una dolorosa e insuperabile necessità, e si adoperi a render migliore, per quanto è dato, la legislazione penale, studiando i fatti e in particolare gli uomini e la società alla quale deve servire » (11). Egli ribadí questa concezione empiristica del diritto penale in una recensione d'un libro del Mittermaier sulla pena di morte, affermando che è necessario « sostituire agli argomenti d'una malsicura e vacillante filosofia l'osservazione, l'esperienza ed i fatti » (12).

Chi è abituato a considerare l'articolo di Pasquale Villari su *La filosofia e il metodo storico* (1866) come l'avvio del movimento positivistico in Italia, constaterà con sorpresa che il Gabelli consigliò l'appli-

cazione del metodo storico e di quello empirico delle scienze fisiche alle scienze morali fin dal 1865. Infatti, recensendo la *Philosophie du droit pénal* di A. Franck, il Gabelli, dopo aver rilevato che è « urgente necessità ormai che le scienze morali s'accordino colla storia », prosegue con queste parole:

2. - Roberto Ardigò all'età di trentacinque anni.

« È necessità che la scienza, in quanto tende a fini pratici e terreni, rinunci a spiegare e dirigere le umane sorti cogli arcani voleri del cielo. Nessun dogma, nessuna rivelazione dell'assoluto, né pretensioni di uscir del mondo, né asserzioni senza prove, e le prove nei fatti che accadono sulla terra. È questo il metodo al quale le scienze fisiche devono il loro rapido ingrandimento, e che, trasportato nelle morali, guadagnerà loro coll'evidenza dell'utilità la fiducia » (13).

Tutte queste idee confluirono nel suo libro su *L'uomo e le scienze morali*, pubblicato a Milano nel 1869 e ritenuto il « capolavoro del minore positivismo italiano » (14). È tropp'ovvio che a questo punto l'incontro coll'Ardigò divenne una necessità. Questi era nato a Casteldidone in provincia di Cremona nel 1828, e aveva fatto gli studi secondari e teologici a Mantova (15). Ordinato sacerdote nel 1851, aveva ottenuto anch'egli un posto di perfezionamento a Vienna nello stesso anno 1854; ma non ci risulta che abbia conosciuto il Gabelli durante le poche settimane del suo soggiorno nella capitale austriaca. Insegnando religione nel liceo-ginnasio di Mantova, aveva assunto, quale supplenza, anche l'insegnamento della filosofia a partire dal 1864. Mentre aveva cercato di approfondire le sue conoscenze nelle materie filosofiche e scientifiche, si era mosso lentamente dall'originaria posizione giobertiana verso il positivismo. Tant'è vero che il discorso su Pietro Pomponazzi, da lui pronunciato a Mantova il 17 marzo 1869 in occasione della festa scolastica di quel liceo, contiene, non soltanto un giudizio entusiasta sulla « epoca attuale, in cui i diritti dell'uomo, della Rivoluzione francese, diventarono leggi della società, il sentimento individuale, della Riforma germanica, l'effettiva libertà civile e religiosa, i nuovi principii razionali, della Rinascenza italiana, le nostre scienze positive », ma anche il chiaro riconoscimento del valore filosofico e scientifico del metodo positivo, considerato come « il metodo dell'avvenire » (16).

Non può quindi soprendere il fatto che il Gabelli citò, accanto al Villari, un passo tratto dal *Pomponazzi* dell'Ardigò (17) e gli spedí il suo libro, pregandolo di comunicargli il suo giudizio. Mentre le lettere spedite dal Gabelli all'Ardigò sembrano irreperibili, disponiamo sia della risposta del positivista mantovano (che si trova attualmente in possesso del geom. Pierluigi Gabelli di Pordenone) sia di un'altra minuta (che è rimasta fra le carte ardigoiane, ora di proprietà del conte dott. Piero Canal di Mestre, che ringrazio vivamente — come il geom. Pierluigi Gabelli — per aver gentilmente messo a mia disposizione questi unici documenti della corrispondenza fra i due positivisti, che ora si pubblicano per la prima volta).

La minuta, che non reca nessuna data, sembra essere il primo abbozzo della risposta ardigioiana. Essa è rivolta, infatti, al « Signor Gabelli » e fa riferimento a una lettera e a un libro di quest'ultimo, da lui mandati all'Ardigò. L'allusione, contenuta nel quarto capoverso, alla distinzione fra l'amor proprio e l'amor di sé, che fu introdotta dal Gabelli nel primo capitolo della prima parte della sua opera *L'uomo e le scienze morali*, induce a pensare che si tratti effettivamente di questo libro. Seppur le idee principali della risposta ardigoiana siano appena accennate nella

3. - Facsimile della minuta della lettera di Roberto Ardigò.

ad. A. Gabelli

Anche questa volta devo cominciare con una scusa. Una infinità di fastidi mi impedisce di ragguagliarmi un poco sulle impressioni e sulle idee prodotte dalla lettura del di Lei libro

E tanto più stento a mettermi a scrivere, perchè le di Lei idee mi ha messo in certo sgomento

Signor Gabelli io mi sono alla fine messo a scrivere, ma solo dopochè mi sono risolto a scrivere una lettera non d'importanza. Ed io lo diffido subito che ca. mai credesse di avere una lettera, come chi si immaginava che vi potessi fare, che la lanci subito e non legga altro.

Ricevuta la di Lei lettera, dove Ella (Le mando, non senza una certa esitanza, il mio libricciuolo. Glielo mando per avere una nuova occasione di dirle senza smorfie che io stimo pochissimi uomini al pari di Lei, e ben pochi e forse nessun giudizio temo e pur desidero quanto il suo. Non so, se cominciando a leggere lo parrà che valga la pena di continuare. Ad ogni modo se ne [illegible] la necessità di una pazienza, la pregherei di dirmi schiettissimamente e come fratello a un fratello il suo giudizio) il mio, non so se dirlo amor proprio o amore di [illegible] mi ha fatto un tiro solenne: quasi quasi credei proprio di essere uno che potesse mettersi lì a giudicare uno scritto del Sig.r Aristide Gabelli così come quando si giudica un [illegible].

Ma mi sono avveduta presto del mio sbaglio.
La lettura del suo libro mi ha fatto tornare
su me, mi ha fatto sentire chi sono io, mostrandomi
chi è lei. Altro che gradino! Mi stimerei
assai se credessi di poter riposarmi un poco

Scusi. Lascerò parlare il mio amor proprio, perchè
credo che sia disposta a perdonarmelo.

Lei scrive proprio come mi piacerebbe a me scrivere..

? le idee
a) come io
b) organo del credo

Se sarò riuscita a leggere fin qui vedrà come è vero
che io scrivevo una lettera sciocca.

Ma non voglio che creda, che io sia proprio senza
buona volontà, e che rifiuti di mettermi a
fare qualche   come posso –

minuta, ne riportiamo il testo, perché esso contiene, tra l'altro, un passo della lettera dispersa, con cui il Gabelli pregò l'Ardigò, da lui stimato altamente, di dirgli il suo giudizio « come fratello a un fratello ».

« Anche questa volta devo cominciare con una scusa. Una infinità di fastidi mi impedisce di raccogliermi un poco sulle impressioni e sulle idee prodotte dalla lettura del di Lei libro.

E tanto piú stento a mettermi a scriverle, perché la di Lei lettera mi ha messo un certo sgomento.

Signor Gabelli io mi sono alla fine messo a scrivere, ma solo dopoché mi sono risolto a scrivere una lettera non d'importanza. Ed io La diffido subito che se mai credesse di avere una lettera, come Lei si immaginava che io potessi farle, che la laceri subito e non legga oltre.

Ricevuta la di Lei lettera, dove dice (Le mando, non senza una certa esitanza, il mio libricciuolo. Glielo mando per avere una nuova occasione di dirle senza smorfie che io stimo pochissimi uomini al pari di Lei, e ben pochi e forse nessun giudizio temo e pur desidero quanto il suo. Non so, se cominciando a leggere le parerà che valga la pena di continuare. Ad ogni modo se mai le riuscisse di aver pazienza, la pregherei di dirmi schiettissimamente e come fratello a un fratello il suo giudizio.) il mio, non so se dirlo *amor proprio* o *amore di me* mi ha fatto un tiro solenne: quasi quasi credeva proprio di essere uno che potesse mettersi lí a giudicare uno scritto del Sig.r Aristide Gabelli, cosí come quando in iscuola ecc.

Ma mi sono avveduto presto del mio sbaglio. La lettura del suo libro mi ha fatto tornare in me, mi ha fatto sentire chi sono io, mostrandosi chi è Lei. Altro che giudice! Mi stimerei assai se credessi di poter imparare un poco.

Senta. Lascierò parlare il mio amor proprio, poiché credo che sia disposto a perdonarmelo.

Lei scrive proprio come mi piacerebbe a me scrivere.

E le idee

a) come io

b) organo del secolo.

Se sarà arrivato a leggere fin qui vedrà come è vero che [io] le scriveva una lettera sciocca.

Ma non voglio che creda, che io sia proprio senza buona volontà, e che rifiuti di mettermi a fare qualche [cosa] come posso. »

Se ci volgiamo ora alla lettera dell'Ardigò, datata 2 dicembre 1869, dobbiamo rilevarne soprattutto il giudizio dell'autore intorno al libro del Gabelli: egli ne ammirò lo stile, poiché le sue parole, essendo l'espressione semplice, schietta, viva del pensiero, facevano trasparire l'animo. Per quanto riguarda poi il contenuto del libro, l'Ardigò, pur riconoscendo che il concetto espressovi era vero e nuovo, non esitò ad esprimere il desiderio che il Gabelli sviluppasse piú completamente i suoi principi. Ma non vogliamo soffermarci piú a lungo su riassunti, forse inutili, e passiamo subito al testo stesso della lettera.

Mantova 2/12/'69

Chiarissimo Signore

Compio tardi, inescusabilmente tardi, il dovere che ho con Lei. E, ciò che è peggio, scrivendo, poiché doveva farlo in qualche modo pure una volta, una lettera insulsa e senza garbo. E dire che ho con Lei tante obbligazioni! Mi ha mandato un suo libro, perché mi fosse un dono come di un amico. Mi ha scritto una lettera, che mi ha fatto insuperbire, come un ragazzo inesperto, a cui il maestro, per fargli animo, ha detto: bravo. E, quello poi che è assolutamente troppo, ha avuto misericordia del mio nome, e l'ha messo, non so per quale mio merito, a figurare nelle cose sue.

4. - Facsimile della lettera di Roberto Ardigò ad Aristide Gabelli.

Mantova 2/12 69

Chiarissimo Signore

Compio tardi, inescusabilmente tardi, il dovere che ho con Lei. E, ciò che è peggio, scrivendo, poichè doveva farlo in qualche modo pure una volta, una lettera insulsa e senza garbo. E dire che ho con Lei tante obbligazioni! Mi ha mandato un suo libro, perchè mi fosse un dono come di un amico. Mi ha scritto una lettera, che mi ha fatto insuperbire, come un ragazzo inesperto, a cui il maestro, per fargli animo, ha detto: bravo. E, quello poi che è assolutamente troppo, ha avuto misericordia del mio nome, e l'ha messo, non so per quale mio merito, a figurare nelle cose sue. Davvero, Signore, Ella si è mostrato verso di me così buono, che non mi è possibile di non avere ancora tutta la speranza che sia per perdonare la mia mancanza, e mi creda, quando le dico, che

non è passato giorno che non abbia pensato a
Lei e al suo lavoro. Perchè quello è un lavoro
veramente degno del signor Gabelli.
Io sono ~~propriato~~ innamorato del di Lei modo
di scrivere. In Italia vi sono ancora mol=
tissimi (malgrado l'esempio degli stranieri,
che dovrebbe farci una volta vergognare della
nostra goffaggine), che scrivendo adoperano le parole,
le frasi, i costrutti, che, in altri tempi, dai
nostri molto lontani e diversi, servirono per rappre=
sentare altre idee, altri uomini: e fanno la figura
di chi esca abbigliato con vesti da gran tempo fuori di
moda e, peggio ancora, non attagliate alla persona.
Nel di Lei libro la parola è l'espressione sem=
plice, schietta, viva del pensiero. L'animo nella
sua convinzione, non superba, ma ingenua, since=
ra, abbellita dalla terribile fierezza del vero vi tras=
parisce intiero allo sguardo, che l'osserva con com=
piacenza e con ammirazione.
E l'assunto del libro? Vero il concetto che Ella con
tanta maestria vi disegna, e con tanta forza di

argomenti vi persuade. Quel concetto Ella ha sa=
puto pigliarlo pel suo verso giusto. Come l'ha pre=
sentato Lei è nuovo. E l'ha fatto vero appunto
perchè l'ha fatto nuovo. Io per me sono del
suo parere. Anzi devo dirle che sto ora atten=
dendo ad un lavoro, che avrei la temerità di
chiamare = la psicologia nuova =, nel quale
avrei la pretesa, tra le altre cose, di stabilire
la teoria ideologica, a cui si connetterebbe la sua
teoria etica.

Intorno alla quale quanto mi piacerebbe che spendesse
ancora qualche cura, affinchè il compito scienti=
fico, che si è preso, riuscisse perfetto e superiore
alla calunnia: sviluppando più completamente
i due principii che ne costituiscono il principale
pregio. Il primo: che il concetto etico, che
ha la sua radice nell'amore di sè di ciaschedun
individuo, si è formato a poco a poco nella
società di essi, per legge di dinamica psichica,
come una risultante delle tendenze diverse e con=
trarie, componendosi ed improntandosi sopra

nella coscienza di ognuno come una regola im=
personale ed antiegoistica — Il secondo; che
l'uomo mediante il lavoro mentale onde è
capace, arrivando alla formazione dei tipi ~~[illegible]~~;
e questi essendo atti, massime dietro l'esercizio
e l'abitudine, ad eccitare in lui affetti vivi ed
energici, il suo amore di sè lo porta per tale
via ~~[illegible]~~ onde di sopra del concreto verso l'ideale, e
quindi può spogliarsi, più o meno, di ciò
che ha di brutto e di vile, e apparire qualche
cosa di nobile e sublime.

Signor Gabelli, non è vero che le ho scritto una
lettera insulsa e senza garbo? E ciò nullameno
ostante, come le dicevo, ho l'ardire
di credere che mi perdonerà, mi
vorrà ancora bene, e mi crederà

Il suo

Prof. Roberto Ardigò

Davvero, Signore, Ella si è mostrato verso di me cosí buono, che non mi è possibile di non avere ancora tutta la speranza che sia per perdonare la mia mancanza, e mi creda, quando le dico, che non è passato giorno che non abbia pensato a Lei e al suo lavoro. Perché quello è un lavoro veramente degno del Signor Gabelli.

Io sono proprio innamorato del di Lei modo di scrivere. In Italia vi sono ancora moltissimi (malgrado l'esempio degli stranieri, che dovrebbe farci una volta vergognare della nostra goffaggine), che scrivendo adoperano le parole, le frasi, i costrutti, che, in altri tempi, dai nostri molto lontani e diversi, servirono per rappresentare altre idee, altri uomini: e fanno la figura di chi esca obbligato con vesti da gran tempo fuori di moda e, peggio ancora, non attagliate alla persona. Nel di Lei libro la parola è l'espressione semplice, schietta, viva del pensiero. L'animo nella sua convinzione, non superba, ma ingenua, sincera, abbellita della terribile fierezza del vero vi trasparisce intiero allo sguardo, che l'osserva con compiacenza e con ammirazione.

E l'assunto del libro? Vero il concetto che Ella con tanta maestria vi disegna, e con tanta forza di argomenti vi persuade. Quel concetto Ella ha saputo pigliarlo pel suo verso giusto. Come l'ha presentato Lei è nuovo. E l'ha fatto vero appunto perché l'ha fatto nuovo. Io per me sono del suo parere. Anzi devo dirle che sto ora attendendo ad un lavoro, che avrei la temerità di chiamare « *la psicologia nuova* », nel quale avrei la pretesa, tra le altre cose, di stabilire la teoria ideologica, a cui si connetterebbe la sua teoria etica.

Intorno alla quale quanto mi piacerebbe che spendesse ancora qualche cura, affinché il compito scientifico, che si è preso, riuscisse perfetto e superiore alla calunnia: sviluppando piú completamente i due principî che ne costituiscono il principale pregio. Il primo: che il concetto etico, che ha la sua radice nell'amore di sé di ciascheduno individuo, si è formato a poco a poco nella società di essi, per legge di dinamica psichica, come una risultante delle tendenze diverse e contrarie, imponendosi ed improntandosi poscia nella coscienza di ognuno come una regola impersonale ed antiegoistica. Il secondo: che l'uomo mediante il lavoro mentale onde è capace arrivando alla formazione dei tipi astratti, e questi essendo atti, massime dietro l'esercizio e l'abitudine, ad eccitare in lui affetti vivi ed energici, il suo amore di sé lo porta per tale via anche al di sopra del concreto verso l'ideale, e quindi può spogliarsi, piú o meno, di ciò che ha di brutto e di vile, e apparire qualche cosa di nobile e sublime.

Signor Gabelli, non è vero che Le ho scritto una lettera insulsa e senza garbo? E ciò nulla ostante, come le diceva, ho l'ardire di credere che mi perdonerà, mi vorrà ancora bene, e mi crederà

Il suo
Prof. Roberto Ardigò

Effettivamente, l'opera del Gabelli, lodata immediatamente come una « delle meglio pensate e delle meglio scritte, fra noi, in questi ultimi tempi » (18) e tale da collocare il suo autore « in prima schiera coi pensatori piú illustri e che meglio giovarono alla causa dell'umanità » (19), non è però priva di difetti nell'argomentazione. Dopo aver definito l'amor di sé come l'aspetto costante, generale e umano dell'amor proprio, il Gabelli considera l'amor di sé come l'origine degli affetti, delle passioni, dei desideri ed anche delle opinioni dell'uomo. Il bisogno di essere felice, cioè di provare piacere e di evitare il dolore, altra conseguenza naturale dell'amor di sé, avrebbe, a sua volta, l'effetto che l'uomo razionale domina a poco a poco i suoi istinti. La coscienza morale e il libero arbitrio sarebbero quindi relativi allo sviluppo della civiltà, ed essi nascerebbero in ciascun individuo dall'educazione e dall'abitudine. Il bene si rivelerebbe, in ultima analisi, come l'utile; ma non l'utile arbitrario e passeggero dell'individuo, bensí quello necessario e stabile della specie umana. Tutte queste constatazioni deriverebbero infine dall'indispensabile applicazione del metodo sperimentale delle scienze fisiche a quelle morali.

Questo filo di pensiero, che riassume a grandi linee la prima parte

dell'opera gabelliana, fa già intravvedere almeno tre punti deboli (e qui non mi par vero che gli rechino « ingiustizia coloro che lo hanno misurato col metro della pura speculazione filosofica » (20). In primo luogo, non è chiaro se sia lecito applicare senz'altro il metodo sperimentale alle scienze morali, quando si è costretti a riconoscere la « differenza intrinseca fra le scienze fisiche e le morali », dovuta al « carattere affatto diverso » dei loro oggetti (21). Si capisce che l'Ardigò sentí la necessità di approfondire questo aspetto e di dimostrare nella sua nuova opera sulla psicologia che lo studio della coscienza è analogo in tutto a quello della natura esteriore (22). La sua intenzione di stabilire con ciò la *teoria ideologica,* cioè gnoseologica, connessa con l'etica del Gabelli, è tanto piú notevole se si tiene presente che quest'ultimo credette di avere presentato, col suo libro, « contemporaneamente una logica e un'etica » (23).

In secondo luogo, non si capisce bene come avvenga la duplice generalizzazione e oggettivazione nel trapasso, prima dall'amor proprio all'amor di sé, poi dall'utile individuale all'utile generale. Mentre il Gabelli passa sotto silenzio il primo aspetto, egli dedica alcune pagine del suo libro alla questione della genesi del bene (v. p. 117 segg.). Ma la sua soluzione secondo cui l'utile individuale, dovuto all'egoistico amor proprio, si nobilita lentamente attraverso la confluenza di bisogni comuni a piú persone e la successiva introduzione di istituzioni sociali, che servono, non soltanto a soddisfare tali bisogni, ma anche a insegnare al singolo il rispetto per l'utile di tutti, questa soluzione sembra, da un lato, armonizzare troppo i processi sociali e trascurarne i conflitti e, dall'altro, negare a torto il carattere disinteressato di certe azioni umane. Ed ecco il richiamo dell'Ardigò alle *tendenze diverse e contrarie* nella società e alla natura *impersonale ed antiegoistica* delle massime etiche: richiamo che sarà poi sviluppato largamente nella parte V della *Psicologia come scienza positiva* e nella *Morale dei positivisti* (Milano 1879).

In terzo luogo, si pone la questione di come il bene, ossia l'utile di tutti, possa influire sulle nostre azioni a scapito delle tendenze egoistiche. Mentre il Gabelli ritiene sufficiente l'interesse personale, connesso anche coll'utile di tutti, l'Ardigò preferisce attribuire al bene la capacità di *eccitare nell'uomo affetti vivi ed energici*; tale capacità sarà poi da lui indicata col nome di « impulsività psico-fisiologica dell'idea » (24).

Nonostante questa critica implicita, l'Ardigò fu sicuro che il Gabelli gli avrebbe perdonato. Ciò risulta, non soltanto dalle ultime parole della sua lettera, ma anche dal fatto che egli, scrivendo il 4 gennaio 1870 a Francesco Protonotari, direttore della *Nuova Antologia*, per far pubblicare la prima parte della sua *Psicologia come scienza positiva* su quella rivista, indicò Aristide Gabelli e Pasquale Villari come persone che avrebbero potuto « dare informazioni non svantaggiose su di *lui* » (25). Nonostante il fatto che la lettera al Protonotari rechi in margine l'annotazione di un altro pugno « Informazioni / Villari / Gabelli », non si ritrovano purtroppo, nel carteggio Protonotari, né la lettera del Gabelli né quella del Villari. L'anno appresso, l'Ardigò mandò al Gabelli una copia della sua *Psicologia*, appena pubblicata; ma con sua grande sorpresa, non ebbe nessuna risposta. Ne parlò piú tardi, in una lettera del 9 febbraio 1879 indirizzata a Pasquale Villari, in questi termini:

L'UOMO

E

LE SCIENZE MORALI

DI

ARISTIDE GABELLI.

MILANO,
GAETANO BRIGOLA LIBRAJO-EDITORE.

1869.

5. - Frontespizio della prima edizione dell'opera di Aristide Gabelli.

« Appena pubblicata la mia *Psicologia* gliene mandai una copia. Fu egli anzi uno dei primi ai quali la mandassi. E accompagnai il libro con una lettera. Passa del tempo e non ho risposta. Ritengo che siano smarriti il libro e la lettera, e gli scrivo di nuovo. E ancora nessuna risposta. So che un mio conoscente amico di lui deve andare da lui a Milano e lo prego di domandargli se ha ricevuto il mio libro e le mie lettere, e, nel affermativo, che mi sappia dire il perché del non rispondermi, poiché io non sapeva immaginarlo. L'amico lo interpella, e mi risponde, che il Gabelli ha ricevuto effettivamente il libro e tutte e due le lettere. E niente altro. E non mi è possibile cavargli altro. E la cosa è finita cosí. Da quell'ora in poi mai piú il Gabelli né mi ha scritto né mi ha mandato a dir nulla. E fu quello un atto che non poté non *sorprendermi* immensamente » (26).

L'atteggiamento del Gabelli si può *forse* spiegare col fatto che l'Ardigò non lo aveva ricordato nel suo libro fra i rappresentanti del positivismo, pur condividendo molte opinioni con lui; fatto che lasciò perplesso anche il Villari, come risulta da una sua lettera scritta all'Ardigò il 12 aprile 1871:

« ... fra tanti autori che cita, alcuni dei quali poteva tralasciare, ha dimenticato piú d'uno che doveva ricordare. Ella è un positivista. Ora quale è la ragione, per cui non ricorda uno solo dei positivisti italiani che l'hanno preceduta? Non le voglio citare il libro d'Angiulli, che le mandai; ma il libro del Gabelli — *L'uomo e le scienze morali* — perché lo ha dimenticato? Se non avesse citato alcuno, la cosa non era cosí osservabile; ma citando tanti, e tanto, il fatto rimane inesplicabile » (27).

Dopo questo evento, non ci risultano altri contatti fra l'Ardigò e il Gabelli, se prescindiamo dalla circostanza, dovuta all'ironia della sorte, che l'Ardigò fu nominato successore del Gabelli all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. Né l'uno né l'altro citò in seguito le opere del corrispondente di prima. Coll'apostasia dell'Ardigò, avvenuta nell'aprile del 1871, e con la successiva professione di ateismo da parte sua è anche manifesto lo stacco teorico dal Gabelli, il quale fu sempre convinto che il sentimento religioso è un bisogno ineliminabile dell'uomo. Ma persino gli articoli del Gabelli sulla scuola positiva del diritto penale, che possono sembrare — a uno sguardo superficiale — freccie contro l'Ardigò, non contestano, nella loro parte filosofico-giuridica, se non la negazione del libero arbitrio e corrispondono quindi, sotto questo aspetto, con quanto aveva scritto il filosofo mantovano sull'argomento in questione (28).

L'altro articolo, che prende di mira il positivismo naturalistico e che fu pubblicato nella *Nuova Antologia* il 16 febbraio 1891, richiede una valutazione piú differenziata. Questo saggio, definito da Ernesto Masi il « testamento filosofico » del Gabelli (29), fu annunciato da quest'ultimo con le seguenti parole, che si trovano in una lettera del 27 gennaio 1891 a Giuseppe Protonotari, direttore di quella rivista dopo la morte del fratello Francesco:

« L'articolo però è finito e glielo manderò domani. Il titolo è: *Il Positivismo naturalistico in filosofia*. Ci ho messo tutto quel po' di cervello che ho e lo credo uno dei meno cattivi, che io abbia fatto. Ma appunto perciò oserei pregarla di metterlo il primo nel numero, se può, del 15 febbraio e se non può, del 1° marzo [...] Spero che sarà letto e ella ne rimarrà contento. Si tratta in fine della difesa dei sentimenti umani contro le esagerazioni del materialismo » (30).

Ora, la critica metodologica, ivi contenuta, di certo dogmatismo che ha sapore fisiologistico o materialistico o metafisico, trova un equivalente nella polemica dell'Ardigò contro tali *esagerazioni* e contro i « guastamestiere » del positivismo, ossia i « pseudo-positivisti » (31), mentre il rifiuto del darwinismo, accolto invece con entusiasmo dall'Ardigò, segna, metaforicamente parlando, i punti piú lontani dell'iperbole.

WILHELM BÜTTEMEYER

(L'autore, noto studioso dell'Università di Oldenburg, ha redatto il testo di questo articolo direttamente in italiano.)

NOTE

(1) Per le notizie biografiche fino al 1855 mi sono servito del manoscritto gabelliano *Memorie di famiglia*, la cui conoscenza devo alla cortesia di Pierluigi Gabelli di Pordenone, pronipote di Aristide. Per il periodo dopo il 1855 v. A. AMATI, *Aristide Gabelli - Studio biografico*, Padova-Verona 1893.

(2) A. GABELLI, *Pensieri - Raccolta postuma con frammenti di un'autobiografia*, a cura di E. Teza, Padova 1892. Questo testo fu poi integrato da E. Codignola in *Aristide Gabelli*, « Scuola e Città », I (1950), pp. 65-73; infine riprodotto integralmente, ma con qualche svista di trascrizione, da A. Cassini in « Il Noncello » n. 44 (1977), pp. 9-46.

(3) N. SAMMARTINO, « Lettere di Aristide Gabelli a Pasquale Villari », nel suo libro *La restaurazione dell'uomo in Rousseau ed altri saggi e questioni di pedagogia*, Urbino 1967, pp. 189-201.

(4) Fatta questa confessione, non sembra piú possibile sostenere che il Gabelli « nacque aristotelico »; v. in proposito la prefazione di L. Credaro ad A. Gabelli, *L'uomo e le scienze morali*, Firenze 1915, p. VII.

(5) A. GABELLI, *Studii storici sul culto della donna*, « Rivista Veneta », I (1856), pp. 123-4, 145-6, 166-8, 193-4 e 232-3, spec. pp. 124, 146 e 194.

(6) A. SALONI, *Educazione e scuola in Aristide Gabelli*, Roma 1963, p. 39.

(7) A. ESPINAS, *La philosophie expérimentale en Italie. Origines - état actuel*, Paris 1880, p. 73; E. CODIGNOLA, *op. cit.*, p. 70 seg.; D. BERTONI JOVINE, « Introduzione » in A. Gabelli, *Educazione e vita sociale*, Torino 1961, pp. IX e XVII.

(8) A. GABELLI, *Della pena di morte a proposito di alcuni recenti scritti*, « Monitore dei tribunali » a. I, n. 29 (7 aprile 1860), pp. 225-229.

(9) Tengo a sottolineare questa ambivalenza nel trattare la filosofia; ambivalenza che è manifesta anche nei suoi ultimi anni, quando il Gabelli, secondo le parole delle *Memorie di famiglia*, sembrava persuaso che la filosofia fosse « una fatica come quella di pestar l'acqua nel mortaio ». Ma si ricordi pure ciò ch'egli scrisse al Villari il 17 settembre 1890 circa il suo libro su *L'uomo e le scienze morali*: « Infine non è che un libro di metodo appoggiato a un sistema di filosofia, che credo vero anche oggi ». Cfr. N. SAMMARTINO, *op. cit.*, p. 197.

(10) A. GABELLI, *Resoconto dell'amministrazione della giustizia penale nelle provincie lombarde nel corso dell'anno 1860*, « Monitore dei tribunali » a. III, n. 19 (10 maggio 1862), pp. 433-442, spec. p. 433 seg.

(11) A. GABELLI, *Della pena di morte ecc.*, cit., p. 229.

(12) « Monitore dei tribunali » a. III, n. 20 (17 maggio 1862), p. 459.

(13) « La Perseveranza » a. VII, n. 1959 (24 aprile 1865). Collaborando fin dall'inizio alla quarta serie del *Politecnico*, il cui direttore Francesco Brioschi, persuaso che « il metodo sperimentale è oggi l'unico metodo scientifico », si richiamò esplicitamente alle « idee chiare, e sane della scuola positiva » (« Il Politecnico » s. IV, a. I (1866), parte letterario-scientifica, vol. I, pp. VII e X), il Gabelli confermò il suo punto di vista nell'articolo *Sulla corrispondenza dell'educazione alla civiltà moderna* (ibid., pp. 206-218), scrivendo a p. 212 seg.: « La scienza [...] vuol essere edificata sull'esperienza, non imposta dall'autorità, né sorretta da tradizioni, da sentimenti o da principî convenzionali. Nessun dogma, nessuna rivelazione dell'assoluto, né pretensioni di uscir del mondo, né asserzioni senza prove, e le prove nei fatti che si osservano sulla terra. Dalla terra essa potrà, esaminando, salire passo passo anche al cielo, ma non al contrario. Non si dimostrano i fatti con i principii, bensí i principii devono nascere dalla semplice enumerazione dei fatti ».

(14) G. ALLINEY, *I pensatori della seconda metà del secolo XIX*, Milano 1942, p. 130 seg.

(15) Per la biografia e la formazione dell'Ardigò v. G. MARCHESINI, *Roberto Ardigò l'uomo e l'umanista*, Firenze 1922; A. BORTONE, voce « Ardigò », nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1962, vol. IV, pp. 20-27; G. LANDUCCI, *La formazione di Roberto Ardigò*, « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere ' La Colombaria ' » N. S. vol. XXIII (1972), pp. 41-87; lo stesso, *Note sulla formazione del pensiero di Roberto Ardigò*, « Giornale critico della filosofia italiana »,

LIII (1974), pp. 16-60; W. BÜTTEMEYER, *Der erkenntnistheoretische Positivismus Roberto Ardigòs mit seinen zeitgeschichtlichen Beziehungen*, Meisenheim/Glan 1974; lo stesso, *Roberto Ardigò all'esame di filosofia nel 1865-66*, « Quaderni per la storia dell'Università di Padova », 12 (1979), pp. 95-127.

(16) R. ARDIGÒ, *Pietro Pomponazzi - Discorso ecc.*, Mantova 1869, pp. 11 e 27.

(17) Cfr. *ult. op. cit.*, p. 30; A. GABELLI, *L'uomo e le scienze morali*, Milano 1869, p. 141 seg. È invece del tutto infondata l'affermazione di Alfredo Saloni che crede di ritrovare il passo riportato dal Gabelli nella quarta edizione dell'ardigoiana *Scienza della educazione* (Padova 1916!); v. in proposito A. SALONI, *op. cit.*, p. 311.

(18) Recensione di G. Trezza, « Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti », vol. XII (1869), pp. 786-790, spec. p. 790.

(19) Recensione di L. Marenco nell'« Opinione » (Firenze) a. XXII, n. 245 (4 settembre 1869).

(20) E. CODIGNOLA, *op. cit.*, p. 68.

(21) A. GABELLI, *L'uomo e le scienze morali*, Milano 1869, pp. 146 e 144.

(22) Cfr. R. ARDIGÒ, *La Psicologia come scienza positiva,* Mantova 1870, parte III.

(23) A. GABELLI, *L'uomo e le scienze morali*, 2ª ediz., Firenze 1871, p. 302.

(24) R. ARDIGÒ, *La Psicologia ecc.*, cit., p. 321 segg.

(25) Questa lettera, conservata nel carteggio Protonotari presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura C. V. 122, 111), è stata pubblicata in W. BÜTTEMEYER, *Lettere dal carteggio di Roberto Ardigò (II)*, « Museo del Risorgimento, Mantova - Atti e Memorie », XVIII (1982-83), pp. 119-151, spec. p. 121 seg.

(26) La lettera, conservata nelle carte Villari (n. 217-218) presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, è stata pubblicata in R. ARDIGÒ - P. VILLARI, *Carteggio 1868-1916*, a cura di W. Büttemeyer, Firenze 1973, p. 84 seg.

(27) La lettera, conservata tra le carte ardigoiane del conte Canal, è stata pubblicata nell'*ult. op. cit.*, p. 30 seg.

(28) Cfr. A. GABELLI, *La nuova scuola di Diritto Penale in Italia*, « Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti », vol. LXXXII (1885), pp. 569-600; lo stesso, *Sulla « scuola positiva » del diritto penale in Italia*, « Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza », XII (1886), vol. XXIII, pp. 505-527; R. ARDIGÒ, «La morale dei positivisti», nelle sue *Opere filosofiche*, Padova 1885, spec. p. 123 segg.

(29) E. MASI, *Aristide Gabelli*, « Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti », vol. CXIX (1891), pp. 601-618, spec. p. 609.

(30) La lettera, da cui abbiamo citato, è conservata nel Carteggio Protonotari presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnatura C. V. 133, 216.

(31) Contro il materialismo v. sempre dell'Ardigò *Pietro Pomponazzi*, cit., parte VI; *La Psicologia ecc.*, cit., pp. 314-317; *La Relatività del Pensiero. Saggio storico-critico (Opera postuma)*, Milano 1928, cap. IV - Contro il fisiologismo v. *La Psicologia ecc.*, cit., parte IV, § V; « Il fatto psicologico della percezione », in *Opere filosofiche*, vol. IV, Padova 1886, pp. 309-498 - Contro i pseudopositivisti v. l'introduzione a « Il Vero », in *Opere filosofiche*, vol. V, Padova 1891, spec. pp. 11 seg., 20 seg. e 38.